Gli aforismi e le riflessioni qui raccolti, oltre a disegnare un autoritratto spietato del poeta corsaro, sono la profetica radiografia della realtà attuale. Rileggendoli oggi, possiamo scorgervi l'avvento del berlusconismo, l'arroganza del potere e della finanza, la morte della sinistra e l'imbarbarimento culturale, la trasformazione antropologica dell'Italia e del suo gregge di sudditi.

STAMPA ALTERNATIVA MILLELIRE
1 EURO

ISBN 978-88-6222-380-5
9 788862 223805

L'APOCALISSE SECONDO PIER PAOLO PASOLINI

A CURA DI PAOLO PEDOTE

A CURA DI
PAOLO PEDOTE
L'APOCALISSE
SECONDO
PIER PAOLO
PASOLINI

www.stampalternativa.it

stampa alternativa

1 EURO

direzione editoriale
Marcello Baraghini
e-mail:
redazione@stampalternativa.it

graphic designer
Daisy Jacuzzi

disegno di copertina
Paolo Pedote

stampa ottobre 2013
Arti Grafiche La Moderna (RM)

©2013
Stampa Alternativa
Nuovi Equilibri
C.P. 97 – 01100 Viterbo
ordini@stampalternativa.it

ISBN: 978-88-6222-380-5

Per un certo tempo, da ragazzo ho creduto nella rivoluzione come credono i ragazzi di adesso, adesso comincio a crederci un po' meno a queste palingenesi. Sono in questo momento apocalittico, vedo di fronte a me un mondo doloroso e sempre più brutto. Non ho speranze, quindi non mi disegno nemmeno un mondo futuro.
Pasolini intervistato da Enzo Biagi, 1971

Ad ogni modo questo è certo: che qualunque cosa
questo mio urlo voglia significare
esso è destinato a durare oltre ogni possibile fine.
"Teorema", 1968

UN PROFETA IN TRINCEA

2 novembre 1975. Era una fredda domenica, la prima del mese. Alcuni italiani stavano già pranzando. Altri invece erano davanti alla televisione o preparavano la tavola.
Partì la sigla del Tg2, poi il giornalista diede la notizia.
«Lo scrittore regista Pier Paolo Pasolini è stato assassinato stanotte alla periferia di Roma. L'Agenzia Ansa riferisce che il giovane diciassettenne arrestato in nottata, perché trovato alla guida dell'auto di Pasolini, ha confessato di aver ucciso lo scrittore».
Questa è la prima e unica immagine che oggi gran parte degli italiani hanno di lui: la sua morte. Per molti, soprattutto per le nuove generazioni, si tratta solo di un noioso speciale televisivo, un brutale omicidio mai risolto. Il giallo della settimana: chi fu a ucciderlo? Una marchetta o i fascisti? Chi furono i mandanti? Perché dava così fastidio?
Ogni tanto rimbalzano ancora le immagini del suo cadavere martoriato e ritrovato in una situazione losca e perversa. Forse, solo un frocio morto ammazzato, come molti altri. Si sa che i froci si cacciano sempre nei guai. Poteva starsene a casa a scrivere poesie…
Eppure ognuno di noi ha dovuto fare i conti con lui: guardarlo da vicino, leggerlo, capirlo; e dopo averlo accettato come un virus, respingerlo, sputarlo fuori, peggio di un cancro.
Ogni piccolo, piccolissimo borghese – me compreso, che guar-

dava allora la 'televisione' di Raffaella Carrà con il suo *Tuca tuca,* quella scatola diabolica che Pasolini ha criticato fin dall'inizio, accusandola di essere la maggiore responsabile di un analfabetismo di ritorno dell'intero Paese, gestita e pilotata in modo criminoso dal Potere (con la 'P' maiuscola, come lo scriveva lui) – si è dovuto mettere a confronto con questa «bestia nera», con questo «scandaloso profeta» del nostro tempo.
Ciò che oggi sorprende ancora della sua opera, è la drammatica e spietata attualità. Rileggendo le cose che ha scritto Pier Paolo Pasolini, è impressionante constatare come sia stato in grado di vivisezionare il mondo di ieri, descrivendoci con largo anticipo l'orrore della società di oggi.

P. P. P. nasce a Bologna il 5 marzo 1922. A pochi anni si trasferisce a Casarsa della Delizia, nella casa materna, e con tutta probabilità, se fosse stato per lui, avrebbe passato lì l'intera vita. Non c'è dubbio infatti che siano gli unici anni vissuti con serenità. Neppure lui avrebbe sospettato in quel periodo, anche solo lontanamente, quale destino feroce gli sarebbe toccato, ovvero il capro espiatorio di un'intera nazione, in un momento politico molto delicato.
Dopo la laurea in Lettere diventa insegnante e si dedica alla politica militando nel Pci. L'unica tragedia di quel periodo risale al 1947, quando deve testimoniare come parte lesa per l'*Eccidio di Porzûs*, dove il fratello Guido, partigiano della Brigata Osoppo, viene assassinato da un gruppo di partigiani comunisti. Sono gli orrori della guerra che purtroppo si protraggono.
Ma è nel 1949 che la sua esistenza viene completamente stravolta: a Cordovado (PN), si notifica contro Pasolini una denun-

cia per corruzione di minorenni. Da un punto di vista giudiziario la questione si risolverà con un'assoluzione in appello; ma il poeta perde il lavoro d'insegnante, viene espulso dal partito ed è costretto a scappare da Casarsa per trasferirsi a Roma.
Quello che emerge dalle lettere, è che sono anni di totale disperazione.
Che fare, si chiede Pasolini, in una città come Roma? Inizia a girare tra le borgate, i 'ruderi', ma soprattutto inizia a stare con la gente. E di tutto questo è abbagliato e terrorizzato allo stesso tempo: si tratta di un nuovo territorio da esplorare antropologicamente, ma anche di un nuovo *eros* da vivere.

Faust tra le borgate. Pasolini sente però anche o soprattutto il bisogno della rivalsa. Non accetta l'idea che gli abbiano rovinato la vita e distrutto e infangato quella di sua madre.
L'omosessualità continua a essere un ospite indesiderato, ma c'è. Ed è proprio su questo terreno insidioso, ovvero la sua identità di 'diverso' (mai accettata fino in fondo), che inizia a riflettere sul suo ruolo nel mondo: è come se intuisse che essere *carne da macello* è per lui l'unica e necessaria condizione umana.
In questo preciso momento esistenziale, nasce il romanzo *Ragazzi di vita* (1955), con il quale firma il suo patto col diavolo.
Assieme all'editore Livio Garzanti è citato in giudizio per contenuto osceno. La vicenda è a dir poco grottesca: il processo è rinviato e poi annullato perché i giudici non hanno neppure letto il libro.
Già questo fa capire ciò che accadrà negli anni a venire: Pasolini dovrà presenziare a trecentodiciassette udienze, per un totale di trentaquattro processi. Tutti contro i suoi film, i suoi

romanzi e contro la sua persona, fino al giorno della morte: oscenità, pornografia, vilipendio della religione, diffamazione, rapina, abuso di minori. Verrà aggredito fisicamente, linciato e malmenato. Passerà da un'aula giudiziaria all'altra, in continuazione, senza un solo giorno di requie. Sarà così occupato a difendersi, che a volte non potrà neppure partecipare ai festival dove le sue opere sono in concorso. Lo vivisezioneranno centimetro dopo centimetro, come un mostro lombrosiano. Il record di procedimenti penali lo otterrà con il film *Decameron* (1971), accumulando più di ottanta denunce che fioccheranno da ogni parte del Paese.

L'odio e la rabbia. La cosa più evidente, che trasudava allora da ogni quotidiano e non solo, è che Pasolini per i suoi nemici era nient'altro che un disgustoso pervertito, scomodo e irritante.
Tutti lo detestavano: i politici (di destra quanto di sinistra; anzi: la meschinità del Partito Comunista è forse stata peggiore di quella dei fascisti), i colleghi scrittori e poeti, i giornalisti, gli intellettuali di regime, la Chiesa cattolica, i benpensanti, i borghesi piccoli e medi (in Italia l'alta borghesia non è mai esistita, diceva lui), gli abortisti e gli antiabortisti, gli omosessuali e non, le femministe, le casalinghe e le vergini devote.
Pasolini era diventato il tabù per eccellenza, ma proprio per questo la stampa continuava a parlarne morbosamente: era scandaloso e bisognava dirlo, affermarlo con risolutezza e moralismo. Pasolini non si poteva rispettare, ma solo accusare, umiliare e processare. Tutti aspettavano con ansia che uscisse un suo film, un suo pezzo o qualunque altra cosa, naturalmente per indignarsi e condannarlo.

D'altro canto, come osava un omosessuale, per giunta marxista, ergersi a critico del Sistema, in un Paese completamente 'vaticanizzato'? Come si permetteva *uno come lui*, per fare solo un esempio, di realizzare uno dei più appassionati film sulla vita di Gesù di tutti i tempi, *Il Vangelo secondo Matteo*?
Era questo che lasciava inorridita e interdetta una pletora di mediocri intellettuali baciapile e leccapiedi: la sua pretesa di "rettitudine etica".
Così continuarono a sputargli addosso. Solo però fino al giorno della morte, quando cioè iniziarono in coro a farne l'encomio.
Avendo però compreso con che razza di gente aveva a che fare, ciò che fu chiaro a Pasolini, a partire dal 1968 circa, è che il solo talento non era più sufficiente. Nonostante si sentisse fragile e solo, aveva deciso di raccontare tutte le contraddizioni che viveva (egli stesso, interiormente), facendo così da specchio a una società corrotta e putrescente.
Pasolini capì che il suo coraggio andava nutrito con un altro propellente, ancora più potente e devastante: la rabbia. Questa doveva essere la sua nuova fonte di energia. Così divenne più violento di una valanga, fino all'ultimo respiro di quella notte del 2 novembre 1975, quando dopo averlo massacrato di botte, una macchina passò sul suo corpo facendogli scoppiare il cuore.

La sua Apocalisse. Aforismi, invettive, riflessioni. Profezie, appunto.
Le tracce di emozioni che seguono, rubate qua e là dall'opera di P. P. P., lasciano intravvedere la lucidità nonché la lungimiranza di un uomo pulito e vero «in un Paese orribilmente sporco». Sono il ritratto naif, spietato e sanguinoso, di un *geniale profugo della vita* che, senza volerlo, ha fatto l'oroscopo della nostra attuale miseria umana.
Tutto ciò che leggerete nelle pagine che seguono ha ormai più di quarant'anni ma, incredibilmente, è la minuziosa descrizione della realtà aberrante che stiamo subendo. Raccontano l'avvento del berlusconismo, la morte della sinistra e la totale trasformazione antropologica dell'Italia e del suo gregge di pecore.
Basta guardarsi attorno: non vedete forse l'arroganza del Potere (politico) con la sua inettitudine, la disumana dittatura finanziaria, la frenetica e compulsiva corsa ai consumi? La cultura, guidata principalmente dalla Televisione, non è forse ormai un vuoto contenitore pornografico? E gli italiani, non sono forse un popolo di bigotti allergici a ogni forma di legalità?

Pier Paolo Pasolini: il visionario, il poeta corsaro, l'intellettuale più ardito e influente del dopoguerra. Di che se ne dica, niente prima di lui, niente dopo di lui. La sua unica colpa è stata quella di capire con lucida follia che l'uomo, ormai ridotto a un infelice nevrotico, sta andando verso la totale autodistruzione. Per questa ragione è un Pasolini 'apocalittico', come egli stesso si definì. Perché, in fondo, l'Apocalisse è solo questo: una resa dei conti, senza pietà.

Paolo Pedote

1. IDENTITÀ – RABBIA – CORAGGIO – PASSIONE

…così su due piedi, come mi definisco… così subito… ci debbo pensare. Mi telefoni domani mattina e glielo dirò.

Ciò che attraverso la gente hai saputo di me si riassume eufemisticamente in poche parole: uno scrittore-regista, molto «discusso e discutibile», un comunista «poco ortodosso e che guadagna dei soldi col cinema», un uomo «poco di buono, un po' come D'Annunzio».

Sul mio passaporto c'è semplicemente scritto «scrittore».

La mia vita futura non sarà certo quella di un professore universitario: ormai su di me c'è il segno di Rimbaud, o di Campana o anche di Wilde, ch'io lo voglia o no, che gli altri lo accettino o no. È una cosa scomoda, urtante e inammissibile, ma è così. Io non mi rassegno.

Feto adulto, mi aggiro
più moderno d'ogni moderno
a cercare i fratelli che non sono più.

Per essere poeti, bisogna avere molto tempo.

Sul piano esistenziale io sono un contestatore globale. La mia disperata sfiducia in tutte le società storiche mi porta a una forma di anarchia apocalittica.
Sono diventato antifascista grazie a Rimbaud e Proust.

In tutta la mia vita non ho mai esercitato un atto di violenza né fisica né morale. Non perché io sia fanaticamente per la non violenza. La quale se è una forma di auto-costrizione ideologica, è anch'essa violenza. Non ho mai esercitato nella mia vita alcuna violenza né fisica né morale semplicemente perché mi sono affidato alla mia natura cioè alla mia cultura.

C'è in me un irresistibile bisogno di contraddire questa mia natura.

Il mio tipo di rabbia non catalogabile si presenta in realtà come uno dei pochi casi di rabbia in Italia. Vorrei aggiungere che per me l'arrabbiato ideale, il meraviglioso arrabbiato della tradizione storica, è Socrate: non credo che ci sia caso di rabbia più sublime di questo. Tuttavia la società ateniese era a suo modo sublime, c'erano comunque in questa società i *Meleto* che accusavano ingiustamente Socrate in nome del conformismo del tempo. Socrate ha risposto a tutto questo in quel modo che si sa, senza tuttavia essere un rivoluzionario, ma restando semplicemente quello che oggi si chiama un arrabbiato, uno straccione che andava in giro da una palestra alla periferia di Atene.

Il mio odio per la borghesia aveva un carattere un po' particolare, era un odio traumatico, per cui io ho considerato la borghesia non *un* male, ma *il* male, in modo addirittura un po' manicheo.

Io sono un uomo che preferisce perdere piuttosto che vincere con modi sleali e spietati. Grave colpa da parte mia, lo so! E il bello è che ho la sfacciataggine di difendere tale colpa, di considerarla quasi una virtù.

Se lei mi dice: «Non crede più ai partiti», mi dà del qualunquista, ed io non sono qualunquista. Tendo più verso una forma anarchica che verso una forma ideologica di qualche partito, ma non è che «non credo ai partiti».[1]

Non sono mai stato iscritto a un partito politico. Mi sento un indipendente di sinistra, ma continuo a militare più che mai.

Bisogna essere molto forti
per amare la solitudine.

Il rifiuto è sempre stato un gesto essenziale. I santi, gli eremiti, ma anche gli intellettuali. I pochi che hanno fatto la storia sono quelli che hanno detto no, mica i cortigiani e gli assistenti dei cardinali. Il rifiuto per funzionare deve essere grande, non piccolo, totale, non su questo o quel punto, «assurdo» non di buon senso.

Mi sento superato, a questo punto: mi sento addirittura di abiurare dalla mia trilogia della vita, cioè dal *Decameron* fino alle *Mille e una notte*.

[1] Risposta a Enzo Biagi in un'intervista registrata nel 1971.

Dopo la letteratura e l'eros, per me il football è uno dei grandi piaceri.

Non ha importanza dove si è nati, quando come e dove si sono avuti i primi approcci con il calcio, per diventare un appassionato, un tifoso. Il tifo è una malattia giovanile che dura tutta la vita. Io abitavo a Bologna. Soffrivo allora per questa squadra del cuore, soffro atrocemente anche adesso, sempre.

Il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo. È rito nel fondo, anche se è evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci. Il calcio è lo spettacolo che ha sostituito il teatro.

Quando me metto 'n testa 'na cosa io, deve da esse quella! O il mondo ammazza a me, o io ammazzo a lui.[2]

Uccellacci e uccellini è stato il mio film che ho amato e continuo ad amare di più, prima di tutto perché come dissi quando uscì è «il più povero e il più bello» e poi perché è l'unico mio film che non ha deluso le attese. Collaborare con lui [Totò] «reduce da quegli orribili film che oggi una stupida *intellighentia* riscopre» fu molto bello: era un uomo buono e senza aggressività, di dolce cera. Voglio ricordare anche che oltre che un film con Totò, *Uccellacci e uccellini* è anche un film con Ninetto [Davoli], attore per forza, che con quel film

[2] Il personaggio principale in *Accattone* (1961).

cominciava la sua allegra carriera. Ho amato moltissimo i due protagonisti, Totò, ricca statua di cera, e Ninetto. Non mancarono le difficoltà, quando giravamo. Ma in mezzo a tanta difficoltà, ebbi in compenso la gioia di dirigere Totò e Ninetto: uno stradivario e uno zuffoletto. Ma che bel concertino.

Che io possa esser dannato
se non ti amo
e se così non fosse
non capirei più niente
tutto il mio folle amore
lo soffia il cielo
lo soffia il cielo
così…[3]

2. PERSECUZIONE – DIVERSITÀ

Io sono come un negro in una società razzista che ha voluto gratificarsi di uno spirito tollerante. Sono, cioè, un «tollerato».

Un giorno, un pazzo mi ha accusato di averlo rapinato (con guanti e cappello neri, le pallottole d'oro nella pistola): tale accusa è passata per buona e attendibile, perché a un livello culturale sottosviluppato si tende a far coincidere un autore coi suoi personaggi.

[3] Da *Che cosa sono le nuvole?*, musica di Domenico Modugno. Dall'omonimo episodio in *Capriccio all'italiana* (1967).

La tolleranza è solo e sempre puramente nominale. Non conosco un solo esempio di «tolleranza reale». E questo perché una «tolleranza reale» sarebbe una contraddizione in termini. Il fatto che si «tolleri» qualcuno è lo stesso che lo si «condanni». La tolleranza è anzi una forma di condanna più raffinata. Infatti, al «tollerato» – mettiamo al negro che abbiamo preso ad esempio – si dice di far quello che vuole, che egli ha il pieno diritto di seguire la propria natura, che il suo appartenere a una minoranza non significa affatto inferiorità eccetera, eccetera. Ma la sua «diversità» – o meglio la sua «colpa di essere diverso» – resta identica sia davanti a chi abbia deciso di tollerarla, sia davanti a chi abbia deciso di condannarla.

Io ero nato per essere sereno, equilibrato e naturale: la mia omosessualità era in più, era fuori, non c'entrava con me. Me la sono sempre vista accanto come un nemico, non me la sono mai sentita dentro.

De quello che è, ognuno è la colpa sua, lo sai sì?… Sì, ma il male che fai te, per colpa tua, è come 'na strada, dove càmminano pure l'altri, pure quelli che nun ciànno colpa.[4]

La società rifiuta tutto ciò che non è codificato perché potrebbe mettere in crisi i suoi statuti. L'omosessualità minaccia la società ed è inconcepibile in qualsiasi organismo o comunità, anche tra i più anticonformisti.

[4] Pronunciata da Anna Magnani in *Mamma Roma* (1962).

Fin che il «diverso» vive la sua «diversità» in silenzio, chiuso nel suo ghetto mentale che gli viene assegnato, tutto va bene: e tutti si sentono gratificati della tolleranza che gli concedono. Ma se appena egli dice una parola sulla propria esperienza di «diverso», oppure semplicemente osa pronunciare delle parole «tinte» dal sentimento della sua esperienza di «diverso», si scatena il linciaggio come nei più tenebrosi tempi clerico-fascisti.

Come cani rabbiosi, tutti si sono gettati su di me non a causa di quello che dicevo (che naturalmente era del tutto ragionevole) ma a causa di quella «tinta». Cani rabbiosi, stupidi, ciechi. Tanto più stupidi, rabbiosi, ciechi, quanto più (era evidente) io chiedevo la loro solidarietà e la loro comprensione.

Mi insultano ancora. Non lo rifiuto perché non sono un moralista.

Il successo non è niente. Il successo è l'altra faccia della persecuzione, non so come dire. E poi il successo è sempre una cosa brutta per un uomo. Può esaltare al primo momento, può dare delle piccole soddisfazioni, certe vanità. Ma in realtà, dopo appena ottenuto, si capisce che è una cosa brutta per un uomo il successo.

Io ho paura di questi negri in rivolta, uguali al padrone, altrettanti predoni, che vogliono tutto a qualunque costo. Questa cupa ostinazione alla violenza totale non lascia più vedere «di che segno sei». Chiunque sia portato in fin di vita all'ospedale ha più interesse – se ha ancora un soffio di vita – in quel che

gli diranno i dottori sulle sue possibilità di vivere che in quel che gli diranno i poliziotti sulla meccanica del delitto.

La «caccia alle streghe» è tipica delle culture intolleranti, cioè clerico-fasciste. In un contesto repressivo, l'oggetto della «caccia alle streghe» (il «diverso») viene prima di tutto destituito di umanità, cosa che rende lecita poi la sua effettiva esclusione da ogni possibile fraternità o pietà: e, generalmente, in pratica, la sua soppressione fisica (Himmler, i *Lager*).

3. MORALISMO – CONFORMISMO – VITA E MORTE

Scandalizzare è un diritto, essere scandalizzati è un piacere, e chi rifiuta il piacere di essere scandalizzato è un moralista.

Chi si scandalizza è sempre banale: ma, aggiungo, è anche sempre male informato.

Come sono le persone serie?
Le persone serie sono prima di tutto immorali.
Le persone serie sono in secondo luogo estremistiche.
Le persone serie sono in terzo luogo teppistiche.
Le persone serie sono in quarto luogo falsamente pratiche.
Le persone serie sono in quinto luogo falsamente idealistiche.
Le persone serie sono in sesto luogo ottuse.
Le persone serie sono in settimo luogo adulatrici.
Le persone serie sono in ottavo luogo razziste.
Le persone serie sono in nono luogo sessuofobe.

Le persone serie sono in decimo luogo (e questo è l'ultimo punto parzialmente a loro vantaggio) prive di spirito.
Per prendere in giro le «persone serie», e sottolineo la loro perbenistica vocazione al linciaggio, in un mio articolo avevo scritto: «Si è ironizzato, si è riso, si è accusato. Ciò che dico è indegno di altro: io non sono una persona seria».

Ho "L'Espresso" in mano. Lo guardo, e ne ricevo un'impressione sintetica: «Come è diversa da me questa gente che scrive delle stesse cose che interessano a me. Ma dov'è, dove vive?». È un'idea inaspettata, una folgorazione, che mi mette davanti le parole anticipatrici e, credo, chiare: «Essa vive nel Palazzo».

Il conformismo è sempre deplorevole, ma il conformismo di chi è dalla parte della ragione (cioè per me il «conformismo di sinistra») è particolarmente doloroso.

L'uomo è sempre stato conformista. Se c'è una caratteristica principale dell'uomo è quella di conformarsi a qualsiasi tipo di potere o di qualità di vita trovi nascendo. Forse biologicamente l'uomo è narciso, ribelle, ama proprio la propria identità, ma è la società che lo rende conformistico e lui ha chinato la testa una volta per sempre dinnanzi agli obblighi della società.

Come festa pagano-neocapitalistica il Natale sarà comunque sempre atroce. Sì, è una nota terribile al Natale, che ho fatto. Niente addolcimenti. Le cose stanno così. È inutile nasconderlo.

I film pornografici sono esteticamente brutti, anzi orribili. Secondo me, anche molto noiosi (ne ho visto uno solo e sono uscito a metà: per la sua bruttezza estetica e appunto la sua incredibile capacità ad annoiare). Ma non sono tuttavia più esteticamente noiosi di almeno metà della produzione commerciale.

La verità non sta in un solo sogno ma in molti sogni.

Io sono terrorizzato, letteralmente. Ho paura della morte. Una paura che mi stringe talmente le viscere che non so proprio come faccia a nasconderla. Così, immagino, sono anch'io di fronte agli altri una sfinge senza sentimenti. Tanto è vero che mi distendo pacificamente all'ombra del cespugliaccio dove il destino mi ha incastrato, e schiaccio un sonnellino.

Amo il sole, l'erba, la gioventù. L'amore per la vita è divenuto per me un vizio più micidiale della cocaina. Io divoro la mia esistenza, con un appetito insaziabile. Come finirà tutto ciò? Lo ignoro.

4. POTERE – SISTEMA – STRAGI – CORRUZIONE

Nulla è più anarchico del potere, il potere fa praticamente ciò che vuole. E ciò che il potere vuole è completamente arbitrario o dettato da una sua necessità di carattere economico, che sfugge alle logiche razionali. Io detesto soprattutto il potere di oggi. Ognuno odia il potere che subisce, quindi odio con particolare veemenza il potere di questi giorni. È un potere che manipola i corpi in un modo orribile, che non ha niente da invidiare alla manipolazione fatta da Himmler o da Hitler.

De Sade è stato appunto il grande poeta dell'anarchia del potere.

Genocidio: ritengo ciò che la distruzione e sostituzione di valori nella società italiana di oggi, porti, anche senza carneficine e fucilazioni di massa, alla soppressione di larghe zone della società stessa.

L'identikit di questo volto ancora bianco del nuovo Potere attribuisce vagamente ad esso dei tratti «moderati», dovuti alla tolleranza e a una ideologia edonistica perfettamente autosufficiente; ma anche dei tratti feroci e sostanzialmente repressivi: la tolleranza è infatti falsa, perché in realtà nessun uomo ha mai dovuto essere tanto normale e conformista come il consumatore; e quanto all'edonismo, esso nasconde evidentemente una decisione a preordinare tutto con una spietatezza che la storia non ha mai conosciuto.

Io so tutti questi nomi e so tutti questi fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli. Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi. Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che non si dice; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.

Scrivo «Potere» con la P maiuscola solo perché sinceramente non so in cosa consista questo nuovo Potere e chi lo rappre-

senti. So semplicemente che c'è. Non lo riconosco più né nel Vaticano, né nei Potenti democristiani, né nelle Forze Armate. Non lo riconosco più neanche nella grande industria, perché essa non è più costituita da un certo numero limitato di grandi industriali: a me, almeno, essa appare piuttosto come un *tutto* (industrializzazione totale), e, per di più, come *tutto non italiano* (transnazionale).

Giustizia sarebbe se tra gli imputati ci fossero anche coloro che riempirono le fosse di Katyn e quelli che sganciarono l'atomica su Hiroshima. Ah, ci sono… ma stanno fra i giudici![5]

Il Potere è un sistema di educazione che ci divide in soggiogati e soggiogatori. Ma attento. Uno stesso sistema educativo che ci forma tutti, dalle così dette classi dirigenti, giù fino ai poveri. Ecco perché tutti vogliono le stesse cose e si comportano nello stesso modo. Se ho per le mani un consiglio di amministrazione o una manovra di Borsa uso quella. Altrimenti una spranga. E quando uso una spranga faccio la mia violenza per ottenere ciò che voglio.

Qualsiasi cosa ci venga in mente, la più folle ed inaudita, la più priva di senso, possiamo scriverla in questo quadernetto, ed essa diviene immediatamente legale; se poi saltasse in mente di cancellarla, essa diverrebbe immediatamente illegale. Le leggi del Potere, non fanno altro che sancire questo potere anarchico, e ciò vale per qualsiasi potere.[6]

[5] La voce narrante di Carlo Romano in *La rabbia* (1963).
[6] Il Presidente Curval in *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (1976).

Indegnità, disprezzo per i cittadini, manipolazione del denaro pubblico, intrallazzo con i petrolieri, con gli industriali, con i banchieri, connivenza con la mafia, alto tradimento in favore di una nazione straniera, collaborazione con la Cia, uso illecito come il Sid, responsabilità nelle stragi di Milano, Brescia e Bologna (almeno in quanto colpevole incapacità di punirne gli esecutori), distruzione paesaggistica e urbanistica dell'Italia, responsabilità della degradazione antropologica degli italiani (responsabilità, questa, aggravata dalla sua totale inconsapevolezza), responsabilità della condizione, come suol dirsi, paurosa, delle scuole, degli ospedali e di ogni opera pubblica primaria, responsabilità dell'abbandono «selvaggio» delle campagne, responsabilità dell'esplosione «selvaggia» della cultura di massa e dei mass-media, responsabilità della stupidità delittuosa della televisione, responsabilità del decadimento della Chiesa, e infine, oltre a tutto il resto, magari, distribuzione borbonica di cariche pubbliche ad adulatori.

Io credo, io credo profondamente, che il vero fascismo sia quello che i sociologi hanno troppo bonariamente chiamato «la società dei consumi».

La borghesia sta trionfando in quanto la civiltà neo capitalistica è la vera rivoluzione della borghesia, la civiltà dei consumi è la vera rivoluzione dei consumi della borghesia e non vedo altra alternativa. Perché anche nel mondo sovietico in realtà la caratteristica dell'uomo non è tanto quella di essere e di aver fatto la rivoluzione, di vivere eccetera, eccetera... ma quello di essere un consumista, insomma. La rivoluzione industriale in un certo senso livella tutto il mondo.

Ora [...] il regime è un regime democratico eccetera, eccetera, però quella acculturazione, quella omologazione che il fascismo non è riuscito assolutamente ad ottenere, il potere di oggi, cioè il potere della civiltà dei consumi invece riesce ad ottenere perfettamente, distruggendo le varie realtà particolari, togliendo realtà ai vari modi di essere uomini che l'Italia ha prodotto in modo storicamente molto differenziato. E allora questa acculturazione sta distruggendo in realtà l'Italia e allora io posso dire senz'altro che il vero fascismo è proprio questo potere della civiltà dei consumi che sta distruggendo l'Italia e questa cosa è avvenuta talmente rapidamente che in fondo non ce ne siamo resi conto, è avvenuto tutto in questi ultimi cinque, sei, sette, dieci anni. È stato una specie di incubo in cui abbiamo visto l'Italia intorno a noi distruggersi e sparire e adesso risvegliandoci forse da questo incubo e guardandoci intorno ci accorgiamo che non c'è più niente da fare.

Io mi rendo ben conto che se le cose continuano così, l'uomo si meccanizzerà talmente, si alienerà talmente, diventerà così antipatico e odioso, che questa libertà qui andrà completamente perduta.

5. TELEVISIONE – CULTURA DI MASSA – PUBBLICITÀ

La responsabilità della televisione in tutto questo è enorme. Non certo in quanto «mezzo tecnico», ma in quanto strumento del potere e potere essa stessa. Essa non è soltanto un luogo attraverso cui passano i messaggi, ma è un centro elaboratore di messag-

gi. È il luogo dove si fa concreta una mentalità che altrimenti non si saprebbe dove collocare. È attraverso lo spirito della televisione che si manifesta in concreto lo spirito del nuovo potere.

Il mondo sarà esattamente come oggi la Televisione – questa degenerazione dei sensi umani – ce lo descrive, con stupenda, atroce ispirazione profetica.

La televisione è un medium di massa e il medium di massa non può che mercificarci e alienarci.

Appunto perché perfettamente pragmatica, la propaganda televisiva rappresenta il momento qualunquistico della nuova ideologia edonistica del consumo: e quindi è enormemente efficace.

Non posso tener conto della minor preparazione o capacità a comprendere quello che una proiezione vuol dire, da parte dell'uomo medio, perché in tal caso compirei un'immoralità nei confronti della libertà espressiva, non solo nei miei confronti ma anche nei confronti dello spettatore.

Non c'è dubbio (lo si vede dai risultati) che la televisione sia autoritaria e repressiva come mai nessun mezzo di informazione al mondo. Il giornale fascista e le scritte sui cascinali di slogan mussoliniani fanno ridere: come (con dolore) l'aratro rispetto a un trattore. Il fascismo, voglio ripeterlo, non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di scalfire l'anima del popolo italiano; il nuovo fascismo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e di informazione (specie, appunto, la televisione) non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata per sempre.

[In televisione] non posso dire tutto quello che voglio, no: non potrei perché sarei accusato di vilipendio, uno dei tanti vilipendi del codice fascista italiano, quindi non posso dire tutto. E poi, a parte questo, oggettivamente, di fronte all'ingenuità o alla sprovvedutezza di certi ascoltatori io stesso non vorrei dire certe cose, quindi mi autocensuro, ma a parte questo non è tanto questo: è proprio il medium di massa in sé, nel momento stesso che qualcuno ti ascolta in video.

Il metodo più efficace sarebbe quello di abolire la televisione di Stato, e di dare la possibilità di operare a delle televisioni private: così la concorrenza tenderebbe a rialzare il livello (almeno in linea teorica).

I giovani non muovono nessuna critica alla televisione così come è adesso. Non se ne accorgono, non la prendono in considerazione. Forse ne sono utenti: operano così una dissociazione (un po' schizoide) tra se stessi utenti della televisione e se stessi rivoluzionari.

I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi anni di cosiddetto laicismo, l'unico discorso laico sia stato quello, laido, della televisione (che si è unita nella scuola in una forse irriducibile opera di diseducazione della gente).

E voi siete, con la scuola, la televisione, la pacatezza dei vostri giornali, voi siete i grandi conservatori di quest'ordine orrendo basato sull'idea di possedere e sull'idea di distruggere. Beati voi che siete tutti contenti quando potete mettere su un delitto la

sua bella etichetta. A me questa sembra un'altra delle tante operazioni della cultura di massa. Non potendo impedire che accadano certe cose, si trova pace fabbricando scaffali.

C'è un solo caso di espressività – ma di espressività aberrante – nel linguaggio puramente comunicativo dell'industria: è il caso dello slogan. Lo slogan infatti deve essere espressivo, per impressionare e convincere. Ma la sua espressività è mostruosa perché diviene immediatamente stereotipa, e si fissa in una rigidità che è proprio il contrario dell'espressività, che è eternamente cangiante, si offre a un'interpretazione infinita. La finta espressività dello slogan è così la punta massima della nuova lingua tecnica che sostituisce la lingua umanistica. Essa è il simbolo della vita linguistica del futuro, cioè di un mondo inespressivo, senza particolarismi e diversità di culture, perfettamente omologato e acculturato. Di un mondo che a noi, ultimi depositari di una visione molteplice, magmatica, religiosa e razionale della vita, appare come un mondo di morte.

6. ITALIA – ITALIANI – CONFORMISMO – CONSUMISMO

L'Italia è un luogo orribile: basta andare qualche giorno all'estero e poi ritornare. Ho avuto la misura dell'abisso in cui gli italiani si dibattono, come vermi, addirittura tornando da Barcellona (città che per altro dà un'angoscia da togliere il fiato: il passato è irrespirabile). E parlo soprattutto dell'Italia dei giovani.
Il popolo più analfabeta, la borghesia più ignorante d'Europa.

Un Paese di cinquanta milioni di abitanti sta subendo la più profonda mutazione culturale della storia (coincidendo con la sua prima vera mutazione): mutazione che ora lo degrada e lo deturpa. Ma anche qui le nostre coscienze si sono macchiate dell'imperdonabile colpa di avere, come dicevo, «separato i fenomeni» di tale degradazione: di non averne mai osato abbracciare con un solo sguardo d'insieme.

Terra di infanti, affamati, corrotti,
governanti impiegati di agrari, prefetti codini,
avvocatucci unti di brillantina e i piedi sporchi,
funzionari liberali carogne come gli zii bigotti,
una caserma, un seminario, una spiaggia libera, un casino!
Milioni di piccoli borghesi come milioni di porci
pascolano sospingendosi sotto gli illesi palazzotti.

Il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica sono due cose inconciliabili in Italia.

Io ascolto i politici con le loro «formulette», tutti i politici e divento pazzo. Non sanno di che Paese stanno parlando, sono lontani come la luna. E i letterati. E i sociologi. E gli esperti di tutti i generi.

A questo punto, dunque, bisognerebbe prendere per il bavero gli uomini politici, e costringerli a occuparsi del «problema della bellezza»: se non altro cominciando col renderlo popolare (se hanno tanta paura di perdere voti).

Come polli d'allevamento, gli italiani hanno subito assorbito la nuova ideologia irreligiosa e antisentimentale del potere: tale è la forma di attrazione e di convinzione della nuova qualità di vita che il potere promette, e tale è, insieme, la forza degli strumenti di comunicazione (specie la televisione) di cui il potere dispone. Come polli d'allevamento, gli italiani hanno indi accettato la nuova sacralità, non nominata, della merce e del suo consumo.

Lei non ha capito niente perché lei è un uomo medio: un uomo medio è un mostro, un pericoloso delinquente, conformista, razzista, schiavista, qualunquista. Lei non esiste… Il capitale non considera esistente la manodopera se non quando serve la produzione… e il produttore del mio film è anche il padrone del suo giornale… Addio.[7]

Ognuno, in Italia sente l'ansia, degradante, di essere uguale agli altri nel consumare, nell'essere felice, nell'essere libero: perché è questo l'ordine che egli ha inconsciamente ricevuto, e a cui «deve» obbedire, a patto di sentirsi diverso.

La matrice che genera tutti gli italiani è ormai la stessa. Non c'è più dunque differenza apprezzabile – al di fuori di una scelta politica – tra un qualsiasi cittadino italiano fascista e un qualsiasi cittadino italiano antifascista. Essi sono culturalmente, psicologicamente e, quel che è più impressionante, fisicamente interscambiabili. Nel comportamento quotidiano, mimico, somatico non c'è niente che distingua – ripeto, al di

[7] Il regista Orson Welles al giornalista in *La Ricotta* (1963).

fuori di un comizio o di un'azione politica – un fascista da un antifascista (di mezza età o giovane). I vecchi in tal senso possono ancora essere distinti tra loro.

Succede molto spesso, in questa nostra società, che un uomo (borghese, cattolico, magari tendenzialmente fascista) accorgendosi consapevolmente e inconsapevolmente di tale ansia di conformismo, faccia una scelta decisiva e divenga un progressista, un rivoluzionario, un comunista: ma (molto spesso) a quale scopo? Allo scopo di poter finalmente vivere in pace la sua ansia di conformismo.

I cittadini italiani vogliono ancora sapere che cos'è, che limiti ha, che futuro prevede, la «nuova cultura» – in senso antropologico – in cui essi vivono come in sogno: una cultura livellatrice, degradante, volgare (specie nell'ultima generazione).

L'Italia – al di fuori naturalmente dei tradizionali comunisti – è nel suo insieme ormai un Paese spoliticizzato, un corpo morto i cui riflessi non sono che meccanici. L'Italia cioè non sta vivendo altro che un processo di adattamento alla propria degradazione.

In Italia, a differenza delle grandi borghesie europee, non ci sono casi di arrabbiati, di rabbia. Ora, io credo che la prima ragione di questo, di questa mancanza di arrabbiati, sia dovuta al fatto che in Italia c'è una piccola borghesia. E quindi non può esserci contro la borghesia che una piccola rabbia, cioè soltanto le grandi borghesie industriali, come la borghesia di Parigi, o di Stoccolma, o di Londra, o di New York possono

suscitare casi di rabbia rilevanti, in Italia no, perché la borghesia è piccola e allora direi per ragioni di proporzioni anche la rabbia contro la borghesia è provinciale, piccola e limitata.

Nei primi anni Sessanta, a causa dell'inquinamento dell'aria, e, soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a scomparire le lucciole.

Pretendo che tu ti guardi intorno e ti accorga della tragedia. Qual è la tragedia? La tragedia è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che sbattono l'una contro l'altra. E noi, gli intellettuali, prendiamo l'orario ferroviario dell'anno scorso, o di dieci anni prima e poi diciamo: ma strano, ma questi due treni non passano di lì, e come mai sono andati a fracassarsi in quel modo? O il macchinista è impazzito o è un criminale isolato o c'è un complotto.

7. CHIESA CATTOLICA – CONCORDATO

La storia della Chiesa è una storia di potere e di delitti di potere: ma quel che è ancora peggio è, almeno per quanto riguarda gli ultimi secoli, una storia di ignoranza.

Io, per me, sono anticlericale (non ho mica paura a dirlo!), ma so che in me ci sono duemila anni di cristianesimo: io coi miei avi ho costruito le chiese romaniche, e poi le chiese gotiche, e poi le chiese barocche: esse sono il mio patrimonio, nel contenuto e nello stile. Sarei folle se negassi tale forza potente che è in me: se lasciassi ai preti il monopolio del Bene.

La Chiesa non può che essere reazionaria; la Chiesa non può che essere dalla parte del potere; la Chiesa non può che accettare le regole autoritarie e formali della convivenza; la Chiesa non può che approvare le società gerarchiche in cui la classe dominante garantisca l'ordine; la Chiesa non può che detestare ogni forma di pensiero anche timidamente libero; la Chiesa non può che essere contraria a qualsiasi innovazione antirepressiva (ciò non toglie che possa accettare forme, programmate dall'alto, di tolleranza: praticata, in realtà, da secoli, aideologicamente, secondo i dettami di una «Carità» dissociata – ripeto, aideologicamente – dalla Fede); la Chiesa non può che agire completamente al di fuori del Vangelo; la Chiesa non può che prendere decisioni pratiche riferendosi solo formalmente al nome di Dio, e qualche volta magari dimenticandosi di farlo; la Chiesa non può che imporre verbalmente la Speranza, perché la sua esperienza dei fatti umani le impedisce di nutrire alcuna specie di speranza; la Chiesa non può (per venire a temi di attualità) che considerare eternamente valido e paradigmatico il suo concordato col fascismo.

Evidentemente, questa mia violenza contro la Chiesa è profondamente religiosa, in quanto accuso san Paolo di aver fondato una Chiesa anziché una religione. Io non rivivo il mito di san Paolo, lo distruggo.

Il concordato della Chiesa col Fascismo è stato una cosa molto grave, allora, al momento di quella firma che fu una bestemmia al cospetto di Dio: ma è molto più grave oggi. Perché? Perché il popolo italiano di allora era «solidale» – nel senso che danno a questa parola gli strutturalisti – alla Chiesa. E la Chiesa, pur di

ripristinare col popolo l'agape perduta, poteva permettersi il lusso «cinico» di passare sopra la vergogna del Fascismo.

È vero che in tutti questi anni la censura televisiva è stata una censura vaticana. Solo però che il Vaticano non ha capito che cosa doveva censurare. Doveva censurare per esempio "Carosello", perché è in "Carosello", onnipotente, che esplode in tutto il suo nitore, la sua assolutezza, la sua perentorietà, il nuovo tipo di vita che gli italiani «devono» vivere.

C'è un doppio legame di malafede in questo rapporto tra Chiesa e Stato: da parte sua la Chiesa accetta lo Stato borghese – al posto di quello monarchico o feudale – concedendo ad esso il suo consenso e il suo appoggio senza il quale, fino a oggi, il potere statale non avrebbe potuto sussistere: per far questo la Chiesa doveva però ammettere e approvare l'esigenza liberale e la formalità democratica: cose che ammetteva e approvava solo a patto di ottenere dal potere la tacita autorizzazione a limitarle e sopprimerle.

«Non avrai altro jeans all'infuori di me». Si veda la reazione dell'"Osservatore romano" a questo slogan: con il suo italianuccio antiquato, spiritualistico e un po' fatuo, l'articolista dell'"Osservatore" intona un treno, non certo biblico, per fare del vittimismo da povero, indifeso innocente. È lo stesso tono con cui sono redatte, per esempio, le lamentazioni contro la dilagante immoralità della letteratura o del cinema. Ma in tal caso quel tono piagnucoloso e perbenistico nasconde la volontà minacciosa del potere.

La Chiesa ha insomma fatto un patto col diavolo, cioè con lo Stato borghese. Non c'è contraddizione più scandalosa infatti che quella tra religione e borghesia, essendo quest'ultima il contrario della religione.

8. GIOVANI – STUDENTI – DROGA – EDUCAZIONE

La Resistenza e il Movimento Studentesco sono le due uniche esperienze democratico-rivoluzionarie del popolo italiano. Intorno c'è silenzio e deserto: il qualunquismo, la degenerazione statalistica, le orrende tradizioni sabaude, borboniche, papaline.

Ho capito di colpo che cosa è oggi il Movimento Studentesco. Esso è un movimento politico la cui ascesi consiste nel fare. È qualcosa di più e di diverso dal pragmatismo talvolta ricattatorio sotto il cui segno il Movimento Studentesco è cominciato: pragmatismo che non trascendeva ancora se stesso in una specie di religione di se stesso: ma era un semplice dato, non privo, nei casi peggiori (il fanatismo per Che Guevara) di vecchia retorica piccolo borghese. Ora, per la prima volta, che io sappia, nella storia il Credere nasce dal Fare: mentre dal tempo della Bibbia, attraverso san Paolo fino ai giorni nostri, il Fare non era che l'altra faccia del Credere.

Il conformismo degli adulti è tra i ragazzi già maturo, feroce, completo. Essi sanno *raffinatamente* come far soffrire i loro coetanei: e lo fanno molto meglio degli adulti perché la loro volontà di far soffrire è gratuita: è una violenza allo stato puro.

I figli che ci circondano, specialmente i più giovani, gli adolescenti, sono quasi tutti dei mostri. Il loro aspetto fisico è quasi terrorizzante, e quando non è terrorizzante, è fastidiosamente infelice.

I ragazzi sottoproletari umiliati cancellano nella loro carta d'identità il termine del loro mestiere, per sostituirlo con la qualifica di «studente». Naturalmente, da quando hanno cominciato a vergognarsi della loro ignoranza, hanno cominciato anche a disprezzare la cultura (caratteristica piccolo-borghese, che essi hanno subito acquisito per mimesi). Nel tempo stesso, il ragazzo piccolo-borghese, nell'adeguarsi al modello «televisivo» che, essendo la sua stessa classe a creare e a volere, gli è sostanzialmente naturale, diviene stranamente rozzo e infelice.

Le maschere ripugnanti che i giovani si mettono sulla faccia, rendendosi laidi come le vecchie puttane di una ingiusta iconografia, ricreano oggettivamente sulle loro fisionomie ciò che essi solo verbalmente hanno condannato per sempre. Sono saltate fuori le vecchie facce da preti, da giudici, da ufficiali, da anarchici fasulli, da impiegati buffoni, da Azzeccagarbugli, da don Ferrante, da mercenari, da imbroglioni, da benpensanti teppisti. Cioè la condanna radicale e indiscriminata che essi hanno pronunciato contro i loro padri – che sono la storia in evoluzione e la cultura precedente – alzando contro di essi una barriera insormontabile, ha finito con l'isolarli, impedendo loro, coi loro padri, un rapporto dialettico. Ora, solo attraverso tale rapporto dialettico – sia pur drammatico ed estremizzato – essi avrebbero potuto avere reale coscienza storica di sé, e andare avanti, «superare» i padri. Invece l'isolamento in cui si sono chiusi – come in un mondo a parte, in un ghetto riservato alla gioventù – li ha tenuti fermi alla loro insopprimibile realtà storica: e ciò ha implicato – fatalmente – un regresso. Essi sono in realtà andati più indietro dei loro padri, risuscitando nella loro anima terrori e conformismi, e, nel loro aspetto fisico, convenzionalità e miserie che parevano superate per sempre.

Adesso i giornalisti di tutto il mondo (compresi
quelli della televisione)
vi leccano (come credo ancora si dica nel linguaggio
delle università) il culo. Io no, cari.
Avete facce di figli di papà.
Buona razza non mente.
Avete lo stesso occhio cattivo.

L'allegria è sempre esagerata, ostentata, aggressiva, nevrotica.
Il fenomeno della droga ha cambiato radicalmente carattere rispetto a quello che esso era dieci anni o vent'anni fa. È divenuto un fenomeno che riguarda la massa e comprende dunque tutte le classi sociali (anche se il suo «modello» rimane piccolo borghese, ed è magari quello fornito dalla contestazione).

La droga è sempre un surrogato. E precisamente un surrogato della cultura.

In realtà, tutti ci droghiamo. Io (che io sappia) facendo il cinema, altri stordendosi in qualche altra attività. L'azione ha sempre una funzione di droga. «Che» Guevara si drogava attraverso l'azione

rivoluzionaria (quella teorizzata dal castrismo romantico: agire prima di pensare). Anche il lavoro che serve a «produrre» è una forma di droga. Ciò che salva dalla droga vera e propria (cioè dal suicidio) è sempre una forma di sicurezza culturale.

La droga in tal caso serve a sostituire la grazia con la disperazione, lo stile con la maniera.

Io potrò cercare di scalfire, o almeno mettere in dubbio, ciò che ti insegnano genitori, maestri, televisione. Giornali, e soprattutto ragazzi tuoi coetanei. Ma sono assolutamente impotente contro ciò che ti hanno insegnato e ti insegnano le cose.

Pensate (se ne avete la forza) a quel ragazzo o a quei ragazzi che sono andati a mettere le bombe nella piazza di Brescia. Non c'era da alzarsi e da andare a prosternarsi davanti a loro? Ma erano giovani con capelli lunghi, oppure con baffetti tipo primo Novecento, avevano in testa bende oppure scoppolette calate sugli occhi, erano pallidi e presuntuosi, il loro problema era vestirsi alla moda tutti allo stesso modo, avere Porsche o Ferrari, oppure motociclette da guidare come piccoli idioti arcangeli con dietro le ragazze ornamentali, sì, ma moderne, e a favore del divorzio, della liberazione della donna, e in generale dello sviluppo… Erano insomma giovani come tutti gli altri: niente li distingueva in alcun modo. Anche se avessimo voluto non avremmo potuto andare a prosternarci davanti a loro. Perché il vecchio fascismo, sia pure attraverso la degenerazione retorica, distingueva: mentre il nuovo fascismo – che è tutt'altra cosa – non distingue più: non è umanisticamente retorico, è americanamente pragmatico. Il suo fine è la riorganizzazione e l'omologazione brutalmente totalitaria del mondo.

Che cosa ti insegnano col semplice loro essere e comportarsi? Dunque ciò che essi ti insegnano è vivere il conformismo aggressivamente. Essi ti insegnano: primo, la rinuncia: rinuncia resa assoluta, abitudinaria, quotidiana della mancanza di vitalità, che in essi è un dato di fatto reale, fisico, ma che per altri (come te) può essere una tentazione. La seconda cosa che i «destinati a morire» ti insegnano è una certa obbligata tendenza all'infelicità. La terza cosa che ti viene insegnata dai «destinati a morire» è la retorica della bruttezza.

Ora che tutto è laido e pervaso da un mostruoso senso di colpa – e i ragazzini brutti, pallidi, nevrotici, hanno rotto l'isolamento cui li condannava la gelosia dei padri, irrompendo stupidi, presuntuosi e ghignanti nel mondo di cui si sono impadroniti, e costringendo gli adulti al silenzio e all'adulazione – è nato uno scandaloso rimpianto; quello dell'Italia fascista e distrutta dalla guerra.

Quali sono le mie due modeste proposte per eliminare la criminalità? Sono due proposte swiftiane, come la loro definizione umoristica non si cura minimamente di nascondere.
1) Abolire immediatamente la scuola dell'obbligo.
2) Abolire immediatamente la televisione.
Quanto agli insegnanti e agli impiegati della televisione possono anche non essere mangiati, come suggerisce Swift: ma semplicemente possono essere messi sotto cassa integrazione.

9. TABÙ – SESSUALITÀ – DONNE – COITO – ABORTO

Deboli creature incatenate, destinate al nostro piacere, spero non vi siate illuse di trovare qui la ridicola libertà concessa dal mondo esterno. Siete fuori dai confini di ogni legalità. Nessuno sulla Terra sa che voi siete qui. Per tutto quanto riguarda il mondo, voi siete già morti.[8]

I rapporti sessuali mi sono fonte di ispirazione anche di per se stessi, perché in essi vedo un fascino impareggiabile, e la loro importanza nella vita mi pare così alta, assoluta, da valer la pena di dedicarci ben altro che un film. Tutto sommato il mio ultimo cinema è una confessione anche di questo, sia detto chiaramente.

La cultura coincide con il padre, la madre, la Chiesa, tutti i tabù della famiglia e della società. È sempre stato così. La gioventù ha sempre rinnovato la cultura a cominciare da quella del padre.

Che cosa permette la società permissiva? Permette il proliferare della coppia eterosessuale. È molto e giusto. Però bisogna vedere come in concreto ciò avviene.

Il sesso in *Salò* è una rappresentazione, o metafora, di questa situazione: questa che viviamo in questi anni: il sesso come obbligo e bruttezza.

[8] Il duca Blangis in *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (1976).

Tanta libertà sessuale non è stata voluta e conquistata dal basso, ma è stata, appunto, concessa dall'alto attraverso un falso cedimento del potere consumistico e edonistico alle vecchie istanze ideali delle *élites* progressiste. Infine, «tutto ciò riguarda solo la maggioranza». Le minoranze – più o meno definibili – sono escluse dalla grande, nevrotica abbuffata. Quelli che sono ancora classicamente «poveri», molte categorie di donne, i brutti, gli ammalati, e, per tornare al nostro discorso, gli omosessuali, sono esclusi dall'esercizio della libertà di una maggioranza che, pur approfittando, per sé, di una tolleranza sia pur illusoria, non è mai stata in realtà così intollerante.

La tolleranza del potere riguarda unicamente l'esigenza sessuale espressa dal conformismo della maggioranza. Protegge unicamente la coppia (non solo, naturalmente, matrimoniale): e la coppia ha finito dunque col diventare una condizione parossistica, anziché diventare segno di libertà e felicità (com'era nelle speranze democratiche).

Il gesto sodomitico è il più assoluto per quanto contiene di mortale per la specie umana, il più ambiguo, per questo accetta, allo scopo di trasgredirle, le norme sociali, è infine il più scandaloso, perché pur essendo il simulacro dell'atto generativo, ne è la totale derisione.[9]

La libertà sessuale è necessaria alla creazione? Sì. No. O forse

[9] *Ibidem.*

sì. No, no, certamente no. Però… sì. No è meglio no. O sì? Ah, incontinenza meravigliosa!

La società pre-consumistica aveva bisogno di uomini forti, e dunque casti. La società consumistica ha invece bisogno di uomini deboli, e perciò lussuriosi. Al mito della donna chiusa e separata (il cui obbligo alla castità implicava la castità dell'uomo) si è sostituito il mito della donna aperta e vicina, sempre a disposizione. Al trionfo dell'amicizia tra maschi e dell'erezione, si è sostituito il trionfo della coppia e dell'impotenza. I maschi giovani sono traumatizzati dall'obbligo che impone loro la permissività: cioè l'obbligo di far sempre e liberamente l'amore.

Io sono a favore degli otto referendum del Partito radicale, e sarei disposto a una campagna anche immediata in loro favore. Sono però traumatizzato dalla legalizzazione dell'aborto, perché lo considero, come molti, una legalizzazione dell'omicidio.

Qui la donna è considerata a tutti gli effetti un essere inferiore: viene delegata a incarichi d'importanza minima, come per esempio informare dei programmi della giornata; ed è costretta a farlo in modo mostruoso, cioè con femminilità. Ne risulta una specie di puttana che lancia al pubblico sorrisi di imbarazzante complicità e fa laidi occhietti. Oppure viene adoperata ancillarmente come «valletta» (al «maschio» Mike Bongiorno e affini).

Prima di tutto l'assioma «il cattolico è sessuofobo, quindi chi è sessuofobo è cattolico», è un assioma che io trovo assurdo e

irragionevole. C'è una sessuofobia protestante, c'è una sessuofobia musulmana, c'è una sessuofobia indù, c'è una sessuofobia selvaggia.

Oggi la sessuofobia cattolica, controriformistica è quella di tutte le religioni ufficiali.

Il libertinaggio non esclude affatto la vocazione pedagogica. Socrate *era* un libertino: da Liside a Fedro, i suoi amori per i ragazzi sono stati innumerevoli. Anzi, chi ama i ragazzi, non può che amare *tutti* i ragazzi (ed è questa, appunto, la ragione della sua vocazione pedagogica).

Un omosessuale, in genere (nell'enorme maggioranza, almeno nei Paesi mediterranei) ama, e vuol fare l'amore con un eterosessuale disposto a un'esperienza omosessuale, ma la cui eterosessualità non sia posta minimamente in discussione. Egli deve essere «maschio». Da ciò la mancanza di ostilità verso l'eterosessuale, che accetta il rapporto sessuale per semplice sfogo o per interesse: cosa che garantisce infatti la sua eterosessualità.

Oggi la libertà sessuale della maggioranza è in realtà una convenzione, un obbligo, un dovere sociale, un'ansia sociale, una caratteristica irrinunciabile della qualità di vita. Insomma, la falsa liberalizzazione del benessere, ha creato una situazione altrettanto e forse più insana che quella dei tempi della povertà.

Considero l'«aborto» una colpa. Ma non moralmente, questo non può essere nemmeno discusso. Moralmente non condan-

no nessuna donna che ricorra nell'aborto, e nessun uomo che sia d'accordo su questo. Ne faccio e ne ho fatto una questione non morale ma giuridica.

Non si può parlare politicamente in concreto dell'aborto, senza considerare come politico il coito. Non si possono vedere i segni di una condizione sociale e politica dell'aborto (o della nascita di nuovi figli) senza vedere gli stessi segni anche nel suo immediato precedente, anzi, «nella sua causa», cioè nel coito.

APPENDICE

LA MATTANZA[10]

Il mondo non mi vuole più e non lo sa[11]
Giaceva disteso bocconi,
un braccio sanguinante scostato,
l'altro nascosto dal corpo.
I capelli impastati di sangue sulla fronte
escoriata e lacerata,
la faccia deformata dal gonfiore, nera di lividi e di ferite.
Livide e rosse di sangue anche le braccia,
le dita della mano sinistra fratturate e tagliate.
La mascella spaccata.
Il naso appiattito deviato verso destra.
Le orecchie tagliate a metà, e quella sinistra
divelta e strappata via.
Ferite sulle spalle, sul torace, sui lombi,
con i segni dei pneumatici della sua macchina
sotto cui era stato schiacciato.
Una lacerazione tra il collo e la nuca.

[10] Poesia di Paolo Pedote realizzata attraverso una traccia nell'articolo comparso sul "Corriere della Sera" il 2 novembre 1977 che descriveva le condizioni del cadavere di Pier Paolo Pasolini.
[11] Frase che si trova in calce a un disegno di Pier Paolo Pasolini presumibilmente del 1962.

Dieci costole fratturate, fratturato lo sterno.
Il fegato lacerato in due punti.
Il cuore scoppiato.

Fonti delle citazioni

Libri

Aa.Vv., *Omicidio nella persona di Pasolini Pier Paolo*, Kaos Edizioni, Milano 1992.

Betti Laura (a cura di), *Pasolini. Cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*, Garzanti, Milano 1977.

Colombo Furio, Felicetti Gian Carlo, *L'ultima intervista di Pasolini*, Avagliano, Roma 2005.

Guadagni Annamaria (a cura di), *I grandi processi. Pier Paolo Pasolini, reo di vilipendio alla religione dello Stato*, edito da "l'Unità", supplemento al n. 115 del 18 maggio 1994.

Pasolini Pier Paolo, *Teorema*, Garzanti, Milano 1968.

Pasolini Pier Paolo, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975.

Pasolini Pier Paolo, *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976.

Pasolini Pier Paolo, *Le belle bandiere*, a cura di Gian Carlo Ferretti, Einaudi, Torino 1977.

Pasolini Pier Paolo, *I disegni 1941 – 1975*, a cura di Giuseppe Zigaina e prefazione di Giulio Carlo Argan, Scheiwiller, Milano 1978.

Pasolini Pier Paolo, *Il caos*, a cura di Gian Carlo Felicetti, Editori Riuniti, Roma 1995.

Pasolini Pier Paolo, *Interviste corsare sulla vita e sulla politica (1955 – 1975)*, a cura di Michele Gulinucci, Liberal – Atlantide Editoriale, Roma 1995.

Pasolini Pier Paolo, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti, Mondadori, Milano 1999.

Film e video

Accattone (Italia, 1961).
Che cosa sono le nuvole? (episodio di *Capriccio all'italiana*, Italia, 1967).
Il fiore delle Mille e una notte (Italia/Francia, 1973).
La Rabbia (Italia, 1963).
La Ricotta (episodio del film *Ro.Go.Pa.G.*, Italia/Francia, 1963).
Pasolini e la forma della città, RAI, 7 febbraio 1974.
Terza B. Facciamo l'appello (registrato nel 1971 e trasmesso solo il 3 novembre 1975, nella trasmissione presentata da Enzo Biagi *In morte di Pier Paolo Pasolini*).
Salò o le 120 giornate di Sodoma (Italia, 1976).

Molto materiale video è reperibile anche su YouTube.